

## **Messaggio del Regno ed esistenza cristiana**

**Prof. Carmelo Dotolo**

Fiuggi (RM), 3 dicembre 2005

Qual è il filo conduttore, la domanda che mi ha sollecitato o che è alla base di questa proposta di riflessione che è al confine tra riflessione teologica e riflessione *spirituale*?

1. Mi sono chiesto cosa Gesù di Nazareth può portare alla comprensione della nostra vita. Non siamo più ingenuamente legati alla freschezza di un messaggio, abbiamo l'esperienza talvolta di una vita delicata, fragile, faticosa, segnata da interruzioni, da improvvise fermate, da desideri a volte negati o non realizzati, ma anche da felicità che ci danno gusto, senso e che qualche volta sembrano lasciarci con le nostre domande. E quindi mi chiedevo se questo Vangelo, che è il Vangelo del Regno, può dare alla nostra vita di ogni giorno un senso, un significato.

2. Siamo anche consapevoli, perché ormai maturi di un certo cammino, che la vita si può anche organizzare senza Dio. Non credo che noi apparteniamo ad una maggioranza sociologica, siamo una minoranza, qualitativa mi auguro, ma una minoranza. Non è una constatazione negativa, è una presa d'atto di una condizione storica. In fondo noi credenti, noi cristiani, cosa aggiungiamo alla vita? Che contributo diamo allo scorrere dei giorni da renderli più intensi, più belli? Abbiamo ancora il coraggio di aprirci al messaggio del Vangelo che è bello, sconvolgente, rivoluzionario, ma che talvolta è anche difficile da comprendere perché sfugge alle dinamiche del mondo, della storia, sfugge perché è alternativo, perché è un controsenso? Sicuramente non è nella logica di tutti i giorni poter dire che il cristianesimo, il Vangelo offre all'esistenza una qualità tale per cui noi camminiamo senza che i dubbi, senza che le domande, senza che le questioni ci solleticano.

3. Una terza premessa ha guidato anche la scelta del tema, è la questione cosiddetta del *senso*. Anche noi affermiamo che abbiamo bisogno di un senso, di un riconoscimento, di un'autorealizzazione, perché non siamo angeli, non siamo altro da coloro che incontriamo nel quotidiano. Da qui la domanda fondamentale: il Regno, questo Regno che sembra non realizzarsi mai, che addirittura sembra molto più distante di quanto non sembri, può dare alla nostra esistenza una qualità? O, comunque, una dose di speranza tale da valorizzare e giustificare le nostre scelte, i nostri comportamenti, i nostri valori, che sono anche i valori degli altri, – amicizia, libertà, felicità – valori che in fondo sono il

condimento della vita.

D'altra parte noi sappiamo, per esperienza, che la vita è un laboratorio sperimentale, la vita è un'avventura. Non abbiamo nei confronti della nostra esistenza una chiara visione di essa. Ci rendiamo conto che viviamo in un progetto, ma con i segni di una frammentarietà, che non è negativa. Sono i segni di un percorso quotidiano che lentamente ci fa capire chi siamo, ci fa capire chi vorremmo essere e non riusciamo ad essere talvolta, ma ci fa anche capire che i sogni, i desideri non vanno buttati al mare, ma i sogni e i desideri di una vita piena è quello che Gesù di Nazareth ci ha suggerito, è quello che il Vangelo sostanzialmente ci ha detto.

In questo senso noi dobbiamo partire da un brevissima constatazione cristologica. Gesù quando entra nella storia, entra per affermare la pienezza della vita. Dobbiamo abbandonare le maschere di una negatività che ci caratterizza in virtù della quale l'incarnazione di Gesù sarebbe la pezza a colori di un progetto sbagliato. No! Non è del tutto corretto. Gesù quando entra nella storia ha l'attenzione di riempire un'esistenza, di renderla qualitativamente diversa. Per Lui la vita è più importante della morte, l'attenzione all'altro è più importante del peccato, che l'altro viva e venga promosso nella sua umanità è più importante del giudizio, della condanna, della valutazione. L'altro è ciò che Gesù mette al centro. E quindi noi di questa pienezza dobbiamo essere sia interpreti che protagonisti.

Fatte queste premesse provo a sviluppare alcuni passaggi.

Il Regno. La domanda che emerge nel Vangelo non è *che cosa* è il Regno, ma *chi* è il Regno; o chi è colui che riesce a dare al Regno una sua configurazione, una sua forma. Abbiamo letto nella lettera ai Galati (cf. 5,22) che il Regno è tradotto in ciò che è o esprime la vita che Gesù stesso ha vissuto: libertà, gioia, pace. Quindi il Regno non è altro che il contenuto che riflette l'esistente così come Gesù l'ha vissuto e pensato. Il Regno è la categorizzazione del vissuto di Gesù di Nazareth. Quando Gesù dice che il Regno è libertà, pace, amicizia, fraternità non teorizza, ma porta a tema quello che Lui ha realizzato nella sua esistenza, quell'esistenza che noi riusciamo ad intuire nella trama narrativa dei Vangeli, in quei frammenti di incontro con le persone, quei frammenti di messaggi che sembrano essere così semplici da non modificare molto le regole del mondo.

Nella nostra società si parla di processi di globalizzazione. Io non credo che Gesù avesse questo problema. Pensate che questo uomo ha tentato di creare una rivoluzione nel piccolo, in quella sfera che oggi a noi sembrerebbe essere insignificante, perché

incontrava una persona, ci chiacchierava un po', la guariva e la vita continuava, ma quel piccolo passaggio che Gesù operava all'interno di quelle persone modificava un tessuto, modificava un'identità. Noi se guardiamo il Vangelo con molto realismo, è esplosivo. Ma per chi? Per Zaccheo (cf. *Lc* 19,2-10), per l'uomo dalla mano inaridita (cf. *Mc* 3, 2-5), per i due ciechi (cf. *Mt* 20,30-33), per un paralitico (cf. *Mc* 1-12).

Quello che a me interessa evidenziare è che Gesù entra in una relazione quasi personale. Per Lui il quotidiano è più decisivo di qualsiasi altra realtà, perché è la vita quotidiana che è capace di creare le premesse per un'identità. Tra i santi che il direttore ieri sera nell'introduzione ha presentato come testimonianza, mi ha colpito l'ultimo, perché è uno di quelli che nella mia vita sono stati importanti: Charles De Foucauld. Questo santo mi aveva colpito per la cosiddetta "spiritualità del piccolo", la "spiritualità di Nazareth", che, quando ero giovane la percepivo come una specie di vezzo alternativo, invece più vado avanti e più mi rendo conto che è vero: il messaggio del Regno produce un cambiamento se modifica nel quotidiano la mia identità, cioè se mi aiuta ad assumere quelle categorie che Gesù ha vissuto e realizzato, come test di verifica per il mio percorso.

1. In tal senso la prima affermazione che il Vangelo del Regno ci suggerisce è quella che noi possiamo dire l'essere amati. L'essere amato è la verità più profonda della nostra esistenza. Noi siamo amati, è difficile poterlo sperimentare, facciamo fatica talvolta, perché l'essere amato ci dà l'idea di una verifica sperimentale, e probabilmente è vero. Però questa è la prima affermazione che il Padre fa sul Figlio "Questo è il mio Figlio, che io amo" (*Mt* 3,17). E Gesù ha iniziato la sua "carriera profetica" – come dice qualcuno con un'espressione non molto felice – a partire da questa indicazione, cioè a partire dall'esperienza, dalla consapevolezza che c'è un amore che è alla base del progetto di vita. E credo che se noi non avessimo questa consapevolezza non faremmo un passo, perché dovremmo pensare che tutti sarebbero nostri avversari.

Gesù quando comunica agli altri la freschezza del Vangelo parte dalla convinzione che il sentirsi amati è ciò che dà unicità alla nostra identità. Noi però facciamo fatica ad accettare questo, facciamo fatica ad accettare che il Signore ci ama perché questo amore talvolta esige da noi una fuoriuscita di noi stessi, esige che l'accoglienza di questo amore ci metta in movimento, ci metta in cammino, ci faccia fare esodo. E noi facciamo fatica perché tutto sommato preferiamo rimanere nel nostro guscio, preferiamo rimanere così perché almeno possiamo autogiustificarci, autocommiserarci. Invece il sentirsi amati dà alla propria identità, al proprio io, la garanzia che qualsiasi scelta, qualsiasi rischio, qualsiasi avventura nella logica dell'amore ha una sua qualità e positività. Il sentirci amati

ci fa capire che l'unicità di cui siamo portatori, non è un blocco, ma è un dono, è una specificità. Noi non siamo sostituibili con nessun altro e il nostro essere, il nostro ruolo, il nostro servizio non è realizzabile senza di noi. Questo è importante! Innanzitutto perché ci toglie un po' di competitività inutile. Sentirci amati significa sostanzialmente che noi siamo e valiamo per quello che siamo. Non dobbiamo essere di più, non dobbiamo essere i migliori, non dobbiamo essere sempre al *top*, non abbiamo bisogno di *fans*, di pubblico. Abbiamo bisogno semplicemente di sapere che siamo unici e irripetibili. Ma questo non per una sorta di narcisismo spirituale, ma perché è una scelta di Dio. Non c'è narcisismo in questo sentirci unici, anche perché se siamo consapevoli di noi stessi, c'è poco da essere narcisisti.

2. Però siamo amati. E se siamo amati abbiamo la possibilità di toglierci le maschere. Noi non siamo tutto e non dobbiamo illuderci di poter essere il tutto. E per capire ciò che siamo abbiamo il bisogno di scoprirlo a partire da una progettualità che chiamiamo il Regno. Allora, il Regno è il progetto che Gesù ci suggerisce, ci offre perché possiamo scoprire nel sentirci amati e unici quello che è il nostro destino, la nostra vocazione, il nostro percorso. Il Regno ci rende unici, ci fa essere meno competitivi e quindi ci guarisce dalla malattia del super-io.

3. Terzo elemento di questa unicità, è che siamo consapevoli che la fragilità appartiene alla nostra identità. La fragilità, quella che teologicamente chiamiamo il peccato, non è un limite che diventa una specie di spada di Damocle, una sorta di sofferenza alla Prometeo. La fragilità è la condizione per essere felici. L'accoglienza della nostra fragilità – la parabola del padre e dei due figli è molto interessante in questo (cf. *Lc 15,11-32*) – diventa la condizione per essere in qualche modo scopritori della nostra identità di vita. Per cui, attraversare la fragilità è evitare di mascherare noi stessi e attraversare la fragilità significa fondamentalmente capire che noi siamo in ricerca: "un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico ..." (*Lc 10,30*). Non è una descrizione geografica, è la descrizione dell'esistenza cristiana. Noi siamo chiamati a metterci in movimento. Ma ci si mette in movimento se sappiamo che la nostra identità è fragile, non è autocertificata da successi o da altre cose.

## **Il dono**

L'elemento che si lega a questo sentirci unici – ma unici perché amati, a partire dalla nostra fragilità con la quale dobbiamo riconciliarci – è comprendere che la nostra esistenza è dono e che il Regno è innanzitutto dono. Perché? Perché il dono – questo

evento fragile, delicato, bello, difficile – ci dice chi siamo e chi vorremmo essere. Penso che tutti noi sappiamo quanto sia difficile e delicato fare doni e accogliere doni; sappiamo che c'è il rischio di banalizzarne il tutto in una specie di commercializzazione del regalo, sappiamo che il dono ci vincola, ci chiama ad una responsabilità maggiore, perché il dare qualcosa non ci toglie dalla relazione. Ma perché il dono ci dice chi siamo e chi vorremmo essere? Perché il dono, o meglio la bellezza del dono, sta più nel fatto di donare che non nel prodotto in sé; sta nel movimento di essere *per* l'altro. E questo ci fa capire una cosa, in questi giorni sfogliai un libricino di qualche anno fa, "Avere o essere" di Erich Fromm, e rileggevo un'espressione che mi aveva colpito: "La vita non è importante perché si ha, ma è importante perché si è". Era diventato uno slogan negli anni '80 e probabilmente era vera quell'affermazione proprio nella logica del dono. Cioè, il dono ci dice che la felicità non è questione di *avere*, la vera felicità sta nel fatto di *essere* e di *essere dono* uno per l'altro. Se voi ci pensate bene Gesù di Nazareth non è che abbia risolto i problemi economici, politici, sociali, tecnologici delle persone che ha incontrato; non ha *dato* cose, ha semplicemente permesso, nel dono di sé, di scoprire che l'altro è un dono che vale la pena essere. Allora il dono, la vera domanda sul dono, è non cosa possiamo offrirvi l'uno all'altro, ma *chi* possiamo essere l'uno per l'altro. Guardate quanto è importante questa domanda nella nostra esistenza. Se ce la ponessimo a livello di vita familiare, di vita di coppia, del lavoro che facciamo con gli studenti: chi possiamo essere per l'altro? Quale può essere il dono che io sono per chi incontro o per le persone che non desidero incontrare ma che nella vita mi capitano davanti, come il samaritano che non aveva fatto nessuna scelta per l'altro.

Il dono quindi diventa il gesto di ogni giorno. Ogni giorno i piccoli gesti diventano dono, non perché dai, ma perché nel dare emerge il tuo io, emerge la tua identità. Allora dove sta la rivoluzione evangelica del dare un bicchiere di acqua? "Quando date un bicchiere d'acqua ad uno dei più piccoli, lo avete fatto a me ..." (Mt 25,45). Il *dare* significa sostanzialmente il dono che ogni giorno noi siamo in grado di poter scoprire nell'essere qualcosa d'importante. Quindi i doni – ci dice Gesù – sono più importanti dei talenti. Qui permettetemi di fare una piccola differenza: uno può ritenere di avere pochi talenti – se voi parlate con gli adolescenti non hanno neanche un talento – però abbiamo molti doni. Perché? Perché i doni sono il modo che noi siamo, al di là dei talenti. Noi doni ne possiamo dare molti di più. Perché quali sono i doni? Sono quelli che ci permettono di essere. Il talento può essere anche la capacità, il dono no. Il dono lo possiamo dare. E quali sono i doni? Sono le cosiddette categorie del Regno: l'amicizia, la pazienza, la

gentilezza, il perdono. Questi sono i doni, e chi di noi non può dare queste cose? Chi di noi non può essere gentile. Per esempio, essere gentile può sembrare qualcosa di inutile, di banale eppure è qualcosa che dona una qualità all'esistere.

Ed esiste anche un'altra realtà: il dono è fondamentale perché ci permette di recuperare la relazione con l'altro. Chi ha doni da offrire perché è dono, sa che la relazione con l'altro è decisiva, è importante, è il gusto della vita, è il sapore; è chi pensa di essere talentuoso che rischia di non essere capace di donarsi.

Di questi doni ne voglio prendere soltanto tre, che sono quelli che nel Nuovo Testamento noi possiamo dispensare: l'**amicizia**, la **libertà** e la **felicità**. Sono tre elementi che mi sembrano costitutivi del messaggio del Regno. Anche qui guardate, ad un ascolto apparente, la "banalità" dell'annuncio di Gesù: "Vi ho chiamato amici..." (Gv 15,15), "Sono venuto perché siate liberi..." (Gv 8,36), "Beati voi..." (Mt 5,3). Se noi andiamo a leggere i testi dell'induismo troviamo riflessioni molto più profonde su questo, ma anche se andiamo a leggere "L'arte di essere felici" di A. Schopenhauer troviamo molto. Talvolta – penso che ormai tutti lo percepiamo – ci rendiamo conto che quando parliamo della novità del kèrigma, del Vangelo, poi se andiamo a stringere, ci accorgiamo che apparentemente sembra una novità di grande banalità. "Vi ho chiamato amici..." (Gv 15,15). Mi ha sempre colpito quando fu pubblicata, in edizione economica, la lettera sulla felicità di Plutarco, e poi di Epicureo, e poi di Seneca, non so quante migliaia di copie sono state vendute. Eppure Gesù, anche Lui, ha parlato di felicità. Come mai non riesce questa realtà a penetrare? Perché probabilmente il messaggio di Gesù noi lo abbiamo troppo religionizzato e poco legato invece all'esistenza di ogni giorno. Quasi a dire che per essere felici dobbiamo vivere le regole, per essere amici dobbiamo osservare precetti; Gesù, invece, ci butta nel mezzo della vita non perché anarchico, cioè perché toglie regole e precetti, ma perché ci dice che non viene ad escludere la piattaforma che è l'esistenza.

### **"Vi ho chiamato amici..." (Gv 15,15)**

Una canzone dice "La regola dell'amico non sbaglia mai". La prendo in prestito per dire che la regola dell'amico che è Gesù non sbaglia mai.

Quali sono le caratteristiche dell'amicizia? La parabola del Samaritano, tra le altre cose, è proprio la parabola che esprime l'amicizia, perché l'amicizia è, innanzitutto, la capacità di andare vicino, di **farsi incontro**. Il gesto dell'amicizia è il gesto della vicinanza, il gesto cioè di chi avvicinandosi ti fa scoprire le cose in un modo diverso, ti fa scoprire con

la vicinanza che, anche ciò che è in quel momento fatto negativo, può assumere una valenza diversa. L'amicizia è, dunque, un sapersi mettere nei panni dell'altro, è una partecipazione profonda all'altro, perché è fatta di sensibilità, di ascolto, di tempo, quel tempo che noi non abbiamo mai, quel tempo che ci sfugge sempre, quel tempo che rincorriamo. Sensibilità, tempo, ascolto. Qui percepiamo che "Vi ho chiamato amici" di Gesù di Nazareth non è allora una semplice avventura romantica, è una scelta difficile. Essere amici è una scelta difficile, perché significa dare tempo, avere sensibilità nell'ascolto. Chi di noi può permettersi il lusso di fare questo oggi? Con tutti gli impegni che abbiamo, con tutti gli spazi che sono occupati, con le agende piene, con il desiderio di volersene stare da soli perché non ce la facciamo più. Guardate come un messaggio, che apparentemente sembra essere facile, di traduzione immediata e, oserei dire, anche di utopia del benessere diventa paradossalmente impossibile a tal punto che si preferisce non essere amico, ma avere qualche rapporto, avere qualche storia, avere qualche momento che deve esserci, ma poi deve scomparire; non mi posso legare, non posso assicurarti di avere tempo per te. E ti accorgi che poi il tempo ti divora, ti sfugge e ti ritrovi senza tempo e senza te stesso. "Vi ho chiamato amici, e non servi..." (Gv 15,15): quando tu non accogli l'amicizia diventi schiavo cioè diventi talmente servitore del tempo, del successo, delle relazioni *do ut des*, dei meccanismi d'ingranaggio per cui tu crei il rapporto perché devi avere il tornaconto, che alla fin fine ne rimani seppellito, non riesci più ad emergere.

Ecco perché allora l'amicizia ha delle condizioni che nel Vangelo noi troviamo. Pensate ancora alla parabola del Samaritano, pensate a Zaccheo, pensate a Marta e Maria. Per essere amici dobbiamo vivere l'esperienza dell'uguaglianza nella differenza. Per il Samaritano scendere da cavallo è capire che ognuno è se stesso se accetta l'altro uguale a sé. E l'uguaglianza non è appiattimento e uniformità, l'uguaglianza significa che siamo tutti nella stessa ricerca del senso della vita, siamo tutti in quella fatica di ogni giorno. La differenza sta nell'essere l'uno dono per l'altro, non è una differenza di alterigia. Se incontro l'amico vengo in qualche modo cambiato dall'amico e da questa prospettiva capisco che l'amicizia è fatta di reciprocità, è fatta di capacità di sapersi ascoltare. C'è una parola che usa A. de Saint Exupéry nel famoso "Piccolo principe": quando la volpe insegna al piccolo principe come può diventare amico, usa la parola "addomesticami". Addomesticare è un esercizio particolare. Dice la volpe: "gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla, comprano dai mercanti le cose già fatte, ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici, se tu vuoi un amico *addomesticami*" cioè

fammi entrare nella tua casa, fammi entrare nel tuo ambiente, fammi entrare nel tuo spazio, dammi tempo. È quello che fa Gesù di Nazareth. Quando i due ciechi gridano a Gesù (cf. *Mt* 20,30-33), Lui cosa fa? Si ferma. Quando incontra Zaccheo (cf. *Lc* 19,2-10), o quando guarisce la peccatrice (cf. *Lc* 7,36-50), va nella loro casa. Addomesticami. Cioè, sostanzialmente, c'è lo spazio e il tempo di saper imparare a dare tempo, ecco perché l'amicizia ha bisogno anche di riti. Ma allora forse anche la liturgia è un rito di amicizia e come sarebbe bello vivere domenica una liturgia di amici e non una liturgia di estranei, come sarebbe bello che anche quel rito fosse il rito di persone che hanno tempo e che si danno tempo e che non devono necessariamente correre.

A questo punto potrebbe nascere una questione molto radicale. Noi siamo partiti dicendo che fondamentalmente non possiamo tirarci fuori dal nostro tempo e il nostro tempo è un tempo di ritmi veloci. Come facciamo sostanzialmente a tirarci fuori? E qui capite che il messaggio del Regno è sì al servizio dell'esistenza, ma crea anche il problema, l'interrogativo di quale qualità si vuole dare alla vita. "Vi ho chiamato amici...", ma l'essere amico ha bisogno di tempo, ha bisogno dei ritmi di *addomesticamento*. Senza questi riti non c'è amicizia e se non c'è amicizia – dice Gesù – non c'è Regno, non c'è qualità della vita. Dice il Deuteronomio: "Pongo davanti a te la vita e il bene, la morte e il male" (*Dt* 30,15), l'amicizia o non l'amicizia; non perché tu non possa vivere, perché tu scelga come vivere.

Seconda caratteristica dell'amicizia è la **fiducia**. Il dare fiducia, scommettere sull'altro; sapere che bisogna, non ingenuamente, *anticipare* l'altro, essere capaci di concedere fiducia, concedere una relazione di gratuità contro qualsiasi pregiudizio e contro qualsiasi determinazione fredda. Dare fiducia. Non credo ci sia bisogno di molte parole per dire questo, anche se spesso ci viene fatto capire che dare fiducia, ricevere fiducia, non appartiene alla qualità della vita; bisogna fare altro. Il Regno è ancora in controtendenza e allora ecco perché poi abbiamo bisogno di essere una comunità di uomini e donne che assieme pregano, ricercano, perché da soli non ce la facciamo a realizzare queste cose.

Una terza caratteristica dell'amicizia è l'**avere cura di se stessi**, avere un buon rapporto con se stessi. È un'espressione che io ho amato parecchio: ama come ameresti te stesso, "ama il prossimo tuo come te stesso" (*Mt* 19,19). A me piace molto la traduzione di E. Levinas: "ama il prossimo tuo, ecco te stesso", cioè nell'amare l'altro come te stesso, ritrovi te stesso e ritrovi te stesso perché sei capace di avere cura di te. Avere cura di sé non è un tempo perso. Dobbiamo volerci bene per quello che siamo e dobbiamo volerci



bene perché siamo amati e se non siamo consapevoli di essere amati non ci vogliamo bene, se non ci vogliamo bene non vogliamo bene. I due elementi vanno di pari passo e Gesù non è stato così miope da dire che l'amore per l'altro e per Dio debba negare l'amore per se stessi. Il volersi bene non è un gesto di ego-centrismo, ma è un gesto di ego-attenzione che ti porta nella relazione con l'altro, tanto è vero che l'aver cura di se stessi non l'ho messo al primo posto, ma tra i cosiddetti trucchi dell'addomesticamento, per usare la formula di A. de Saint Exupéry. Noi dobbiamo convincerci che il proprio io non è una dimora difficile e pesante. Nella parabola dei talenti (cf. Mt 25,14-30) sembra scontato che chi ha avuto dieci talenti abbia il coraggio di rischiare di più rispetto agli altri. Ma non è questa la lettura, perché la quantità diversa dei talenti, di fronte al dono che tu sei, non cambia molto. L'importante è che quel dono che sei lo metti in movimento e lo metti in movimento se sei capace di accogliere quello che sei e di accoglierti per quello che sei, in una relazione d'amicizia. Il terzo servo è l'unico che dice: "Io so che tu sei un uomo duro" (Mt 25,24), è l'unico che fa quel commento quasi a dire che la non accettazione di sé porta a vedere anche l'altro in una negatività, a tal punto che l'altro diventa più di quello che dovrebbe essere o più negativo di quello che non dovrebbe essere.

Un'altra caratteristica dell'amicizia è la capacità di **non avere pregiudizi**, ma essere in grado di vivere nel rispetto dell'altro. Quali sono invece i rischi dell'amicizia? Cioè perché l'amicizia non funziona? Ne cito alcuni.

Il primo rischio è la sensazione di abituarsi all'altro a tal punto che l'altro non è più qualcuno con il quale vivere una relazione. Ci si abitua e abituandosi all'altro l'amicizia si spegne perché l'altro non è più in grado di dirci qualcosa, l'altro non mi dice più nulla, non riesce a farmi scoprire quello che sono.

Secondo rischio dell'amicizia come rottura della relazione è **l'attività eccessiva**, il fare per il fare. Pensate a Marta e Maria (cf. Lc 10,38-42). Certo, se l'amicizia indica l'apertura all'altro, indica non sottrarsi al tempo, è chiaro che chi vive di un attivismo eccessivo non è in grado di dare qualità all'amicizia e anche lì il rapporto si logora, quando non si ha più tempo il rapporto si logora.

Terzo: la comprensione che non ci può essere **mancanza di parità** tra gli amici. L'essere convinti di non esser pari è un rischio dell'amicizia.

Soprattutto voglio fermarmi su questo: la **gratuità**. L'amicizia non si impone. È un dono. Le espressioni: "dobbiamo essere amici" o "tu sei il mio migliore amico" non funzionano, non valgono, perché se io costringo ad essere quello che non è possibile,

l'amicizia non funziona. Cosa intendo dire? Intendo dire che l'amicizia cresce in una relazione di gratuità, in una zona d'interesse comune, quella cioè che costituisce un interesse condiviso. Un'amicizia autentica non può nascere se non c'è un interesse assieme. Gesù dice che se siamo interessati al progetto del Regno, allora l'amicizia è possibile. Altrimenti si può essere solo conoscenti. Quello che mi interessa sottolineare è la gratuità, il fatto, cioè, che l'amicizia non si impone perché una scelta va fatta in quanto io senza amico non posso vivere, ma l'amicizia si gioca in una relazione di gratuità.

### **La libertà**

Essere liberi secondo il Vangelo è la cifra sintetica della novità cristiana: noi siamo chiamati ad essere liberi, siamo chiamati alla libertà. Ed è anche l'espressione che noi usiamo più spesso per identificare la nostra identità, la nostra vita: sono libero, lasciami libero di ..., ho il diritto di essere libero. Eppure, essere liberi è faticoso perché essere liberi significa dover scegliere, dover fare delle scelte. E dover fare delle scelte implica essere se stessi ed essere se stessi talvolta è faticoso. Ma allora, se siamo costretti ad essere liberi, perché la libertà è una notizia evangelica? Se a volte siamo costretti a vivere la libertà – perché se non siamo liberi non siamo, ma al tempo stesso sappiamo che la libertà ci pone in condizione di dover scegliere e le scelte a volte sono difficili, faticose – è non è meglio non essere liberi? Perché allora la libertà è faticosa?

Noi sappiamo che la libertà è un'esperienza molto complessa.

Nel Vangelo esistono tre tipi libertà. La **libertà da** costrizione: io sono libero perché non devo avere norme, posso essere quello che voglio essere, perché l'io e solo io è quello che è importante. Voglio essere libero da costrizioni. Non ci sono condizionamenti. È vero: non stiamo dicendo che questo non sia un livello di libertà, il problema è come questa libertà viene realizzata, come viene vissuta. Se io permetto ad una persona o ad una realtà di liberarsi perché lo libero dal condizionamento, per esempio, della povertà economica, certo non è poca cosa, eppure non è tutto.

C'è una seconda forma di libertà che è la **libertà di** scegliere, la libertà di poter scegliere quello che si vuole. Certo il rischio è, con una metafora, che questa libertà diventi una sorta di *zapping* della vita: io cambio sempre, mi stanco di quel rapporto e cambio canale, non ti sopporto o non mi sopporto e cambio canale. Però è anche vero che la libertà di scelta è una libertà e noi siamo chiamati a scegliere.

C'è una terza libertà che il messaggio del Regno ci suggerisce ed è una libertà di relazione per l'autorealizzazione. Noi siamo **liberi per**, perché possiamo realizzare il

progetto della nostra vita, quindi è una libertà relazionale. L'unica libertà che per il Vangelo conta è la libertà dell'amore o se vogliamo è la libertà dell'amicizia. Perché dico che la libertà per l'amore è una libertà fondamentale? Perché scopriamo che la *libertà per l'amore*, la *libertà per l'altro*, la libertà che ci pone attenzione all'altro, è la legge della vita. E quindi noi siamo *liberi da* e siamo *liberi di* se poniamo l'amore al centro. È l'amore che permette di liberarci dalle costrizioni, è l'amore che permette di liberarci dai condizionamenti. Anche se l'amore ci condiziona, perché ci fa essere attenti all'altro, ci fa avere cura dell'altro, ci chiede tempo. Capite come la circolarità di questo annuncio del Vangelo è una circolarità che non può essere staccata. Per esempio, la libertà d'amore è una libertà che richiede fedeltà, ed essere fedeli non è facile perché ci si annoia ad essere fedeli, non ci si scopre più. Non è una valutazione negativa perché la vita crea i suoi problemi. Il Vangelo non ci offre la soluzione certificata e garantita, ci dà l'indicazione per, ci dà il metodo: "Io sono la via" (Gv 14,6), il metodo per cogliere una verità e il metodo dobbiamo metterlo in gioco. Gesù dice: se vi fidate potete anche realizzare queste cose.

Allora non è vero che io devo essere prima *libero da*, per essere *libero per*. Il Vangelo capovolge il percorso: devo essere prima libero per. La vera libertà io la gioco nell'amore, non la gioco se sono libero di scegliere da. È l'esperienza dei bambini quella che Gesù richiama come coloro che intuiscono il Regno (cf. Mt 18,3).

### **La felicità**

Un ultimo passaggio. In fondo Gesù non vuole, nel dirci che siamo amati e che siamo unici pur nella fragilità, che siamo persone tristi, ma vuole che siamo felici. Il suo messaggio parte con una affermazione di felicità. È paradossale, ma c'è questa felicità. E c'è un episodio che mi ha colpito, quello che noi chiamiamo l'episodio dell'incontro con il giovane ricco (cf. Mt 19,16-22). Perché mi ha colpito questo personaggio che sembra così paradigmatico? Innanzitutto perché è l'unico episodio che – dicono gli esegeti – nel Vangelo termina male, è l'unica storia che non ha un lieto fine perché il giovane se ne va triste. E guardate che la parola *triste* – che è l'esatto contrario di *felice* – è usata raramente nel Vangelo. E perché l'episodio appare incredibile? Qui abbiamo l'essenza della felicità: gioventù e ricchezza sono simboli della vita, sono simboli della felicità, sono le metafore di chi ha tutto. E chi di noi non vuole essere giovane e ricco? Cioè chi non pensa che l'elisir di lunga vita sia in queste due parole? L'episodio è incredibile! Perché il giovane ricco ha dovuto chiedere a Gesù il segreto di una vita diversa? O pensate che questo racconto sia una specie di sceneggiatura per farcire i racconti del Vangelo? Perché uno che è giovane

e ricco deve andare a fare una domanda del genere a Gesù? Non ho trovato molte risposte esegetiche, però questa domanda mi è nata: io sto bene, ho tutto, sono tranquillo, ho tanto davanti a me, sono rispettato, mi vogliono bene perché devo andarmi a crearmi il problema? Dall'altro lato, proprio perché gli ingredienti della felicità sono gioventù e ricchezza, l'episodio è ancora più drammatico, perché la metafora della gioventù è la metafora di chi può fare quello che vuole e quindi è la metafora della *libertà da* e della *libertà di*. Il racconto del giovane ricco è la metafora di una libertà assoluta, di colui che ha il segreto della vita e può fare quello che vuole.

Secondo elemento la ricchezza. La ricchezza qui è la metafora di chi sa che non ha problema alcuno. Il ricco non ha bisogno, può disporre. E se non ha bisogno, è indipendente e se è indipendente non deve chiedere, non ha bisogno di dare tempo perché ha il tempo. Insomma, perché questo personaggio allora chiede a Gesù cosa può fare perché la sua vita sia piena? Certo se pensiamo all'esito dell'episodio del ricco, un uomo che si abitua a pensare solo a se stesso, perché è indipendente e se può fare quello che vuole secondo il Vangelo non è una persona felice. Non può essere felice. Ancora qui l'*utopia* del Vangelo! Cos'è allora la felicità che il Vangelo ci suggerisce? Ci sono *tre forse*. Il giovane ricco non è felice forse perché è un perfezionista? Perché vuole che tutti siano alla sua mercé? Perché vuole che tutti entrino nel modo di pensare e di vedere la vita come la vede lui? Insomma, è un perfezionista che preferisce l'ideale al reale? L'ideale di rimanere quello che è senza dover modificare nulla di se stesso? È un perfezionista perché forse sa che nel suo modo di essere giovane e ricco ha trovato la chiave di risposta e non accetta fragilità, non accetta di dare tempo?

Ancora un secondo forse. Forse il giovane ricco non è felice perché pensa di contare soltanto sulle proprie forze, di programmare la vita come gli pare e piace, tutto calcolato e previsto e sì perché anche rispettare la legge può essere calcolare e prevedere tutto. La grossa critica dei profeti è che la legge era diventata una specie di calcolo di tranquillità nei confronti di Dio: se io ti brucio l'incenso sono tranquillo che tu mi punirai, se io rispetto le leggi sono tranquillo. Forse il giovane ricco non è felice perché esalta le proprie capacità e costruisce la propria vita non accettando se stesso, ma accettando se stesso solo se il proprio io è un superio: "io ho sempre osservato ..." (Mt 19,20). E Gesù in questo lo ama. Forse il giovane ricco è infelice perché ha ingessato la vita, ha tutto calcolato. Forse il giovane ricco è infelice perché sa dire soltanto io. E allora se questa non è la felicità noi dobbiamo dire che secondo Gesù la felicità non è *tranquillità*: niente sforzi, niente preoccupazioni, oppure fare tutte quelle cose che mi danno la garanzia di stare al

mio posto. Non è vero che è felice colui che pensa di meno, che sente di meno, che desidera di meno.. “Maestro – dice il giovane – ho sempre osservato la legge” (Mt 19,20). Bene – dice Gesù – ti manca una cosa: quella che richiede uno sforzo, che ti porta a guardare oltre i propri schemi, che ti chiede un atteggiamento di disponibilità, ma soprattutto che ti chiede la capacità di non attendere sempre una ricompensa, di non attendere sempre l’approvazione, di non attendere sempre che l’altro ti incensi, che l’altro ti dica quanto sei bravo, quanto sei bello. No! Questo non funziona.

E allora Gesù ci suggerisce la regola dell’amico per essere felice. La regola dell’amico è la regola della felicità e ha sostanzialmente tre passaggi molto semplici:

La felicità è essere capaci di **trovare se stessi**. È importante saper crescere e progettare la propria identità, anche se non è sufficiente. O meglio anche se da sola questa identità non basta perché è legata all’amicizia, al dare tempo ...

Per essere felici bisogna che l’io esca dai propri schemi e che il sentirsi amati si traduca nel **saper donare amore**. Insomma, si è felici con gli altri anche se l’altro può essere un tu, una persona che può dare fastidio, creare problemi. Ma si è felici con gli altri senza addivenire ad ingenua relazioni; prima dicevo che un’amicizia ha bisogno di una zona d’interesse, non è un’affermazione cinica è vera, Gesù dice: se vuoi, se tu sei interessato seguimi, se non sei interessato ci sono altre strade. È inutile, a volte, portare avanti realtà dove l’interesse non c’è.

La felicità è possibile se si ha il coraggio di **incontrare l’Amico**. Colui che ci aiuta nella relazione con Dio, ci aiuta a capire che la felicità è possibile, che l’amicizia è la nostra casa, che la libertà è il luogo della nostra esistenza e che tutto questo non è facile ma neanche impossibile. A Colui che tutto è possibile, è possibile anche questo.

E allora torno alla domanda iniziale. Perché Gesù? Perché Gesù ci suggerisce una cosa molto semplice: che l’esistenza di cui siamo fatti dono è la grande meraviglia che Lui ci ha dato. Allora non dobbiamo avere il timore che essere cristiani significa essere meno uomini e meno donne, ma che essere cristiani significa poter vivere pienamente la nostra umanità, il nostro essere donna, il nostro essere uomini, proprio nell’incontro con quei valori del Regno che sono il gusto della vita, ciò per cui vale la spesa vivere.